

per una nuova

costituente

libertaria

di Stefano d'Errico

Questo testo, scritto quindici anni fa appena caduto il muro di Berlino, venne oscurato nonostante fosse indirizzato all'unico Movimento che avrebbe potuto trarne giovamento. L'idea era: mettere insieme le forze per ricostruire ex novo l'area libertaria - senza "azzerare" nulla ed "abiurare" alcunché - in un percorso che ne rilanciasse la presenza, su basi necessariamente pragmatiche ed innovative. Le dinamiche conservative che ne seguirono l'uscita, unitamente alla scarsa attenzione alle forme della politica, tipiche dell'anarchismo dell'ultimo dopoguerra, strozzarono completamente il dibattito, sino alla censura di alcuni dei pezzi successivi. Oggi che tante tematiche libertarie sono edulcorate o divenute facile preda di realtà nel frattempo "rifondatesi" nella continuità, pensiamo sia giunto il momento di aprire gli armadi e rilanciare la proposta. Ma con un'avvertenza: essa non è più rivolta solo a quello che "in gergo" si chiama Movimento "specifico". Lo dobbiamo a quanti (e sono tanti) adottano prassi libertarie senza il supporto degli strumenti storicamente dati nella "tradizione". A coloro i quali, nei Movimenti "altri", fra enormi pressioni egemoniche esterne, cercano di sfuggire sia ad ideologismi battuti dalla storia che ai mestieranti della politica. Contro l'autoritarismo costantemente riproposto con ogni colorazione, ma anche fuori dal dogmatismo improduttivo dei "Cavalieri del nulla".

"L'anarchismo ha anche responsabilità rispetto al <<qui ed ora>> ed articolare un progetto sarebbe il modo migliore per far-sene carico."

(Anarchici senza anarchismo?)



Da **UMANITÀ NOVA**
del 25 Febbraio 1990

Per una nuova costituente libertaria

Il 1989 ci ha portato grandi sconvolgimenti politici, la cui radicalità, drammaticità ed importanza non erano certo prevedibili. Abbiamo visto in una manciata di giorni crollare, anche sotto l'incalzare della rivoluzione popolare, i regimi dell'Est, e gli avvenimenti si sono spinti ben oltre i limiti di contenimento che per essi aveva potenzialmente delineato Gorbaciov, con la sua politica riformatrice. I mass-media, con tutta la schiera di pennivendoli di regime, si sono buttati a pesce su tali vicende per inneggiare al trionfo della società tardocapitalistica,

l'unica che garantirebbe il benessere, unendo libertà, progresso e produttività. Invece il comunismo rappresenterebbe la conservazione, l'autoritarismo ed il soffocamento di ogni forma di creatività. La barbarie del passato sarebbe stata vinta per aprire all'umanità tutta un radioso avvenire. Intanto, mentre criticavano la totale mancanza di libertà di stampa come uno dei grandi obbrobri del comunismo, essi per primi manipolavano tutte le informazioni giunte dall'Est, presentando all'opinione pubblica i popoli dei paesi dell'ex "socialismo reale" come enormi masse esclusivamente alla ricerca disperata di supermarket traboccanti merci e chiassose elezioni occidentali. Ovviamente hanno taciuto il fatto che in tali paesi tutte le opinioni politiche sono rappresentate, dalla destra conservatrice sino alla sinistra libertaria ed all'anarchismo, cadendo così a volte in gaffes spassose come quella avvenuta in

un recente telegiornale, durante il quale un cronista, commentando, in diretta da Varsavia, una massiccia manifestazione contro il braccio politico di Solidarnosc - oggi detentore del governo nella fase della ristrutturazione e del rincaro dei prezzi - manifestazione che nell'immediato non riuscì a definire politicamente, si trovò costretto a farfugliare imbarazzato che si trattava di anarchici. La situazione polacca è tra l'altro emblematica: basti pensare al massiccio astensionismo registrato nelle prime elezioni libere.

Con questo non vogliamo dire che i libertari siano stati la forza preponderante nel determinare gli avvenimenti cui abbiamo assistito, ma semplicemente ribadire l'eterogeneità politica degli schieramenti che li hanno provocati.

Obiettivo fondamentale della nostra stampa di regime è quello di abbinare indissolubilmente il comunismo con le

dittature e la repressione di ogni manifestazione umana, dimenticando che da 150 anni gli anarchici di ogni nazione del pianeta pongono invece un comunismo senza dittature e nella libertà, attraverso la gestione dell'economia e delle strutture sociali da parte di tutti i membri la collettività, attraverso un progetto generale volto realmente alla liberazione simultanea economico-politica.

Hanno fatto finta di non capire, inoltre, che gli accadimenti dell'Est rimettono in discussione tutte le attuali forme di organizzazione politica della società, comprese ovviamente quelle affermatesi, dopo le controrivoluzione preventive fasciste, nel modo occidentale. Hanno omesso altresì di evidenziare come tutti i cambiamenti significativi avvenuti nel mondo nell'ultimo decennio siano stati determinati da processi rivoluzionari: il progressismo riformista risulta "utopico" molto più che non l'opzione rivoluzionaria radicale, la quale, sarà comunque d'uopo precisare, non necessariamente deve applicare l'uso della violenza, che sempre rinesce a

o di struttura; respingono cionondimeno in blocco, perché deleterie, la politica dei piccoli passi e quella delle promesse per il domani, così come la logica, strategicamente impraticabile, del "tutto e subito". Gli anarchici tendono a svelare le cause prime della questione sociale, non a combatterne con cieco accanimento singoli singoli effetti più o meno episodici.

Rimane però realtà inoppugnabile che nei paesi occidentali l'ordinamento attuale è stato generalmente realizzato per via rivoluzionaria, come testimonia lo stesso Stato Italiano che è frutto di due rivoluzioni storiche; prima i moti risorgimentali che portarono all'unità e poi la resistenza che dette origine alla repubblica. I più significativi cambiamenti, ancorché episodici e temporalmente limitati, si sono verificati ad occidente a seguito dell'esplosione di movimenti, per lo più a carattere anti-istituzionale o le cui radici erano collocate su posizioni strutturalmente "incompatibili", come tentativo di recupero legislativo di consenso al

metodologica attendibile in proposito, tanto che dopo più di 70 anni tutti gli esperimenti prodotti nel suo segno ne dimostrano l'inattuabilità. Tale strategia, anziché produrre il comunismo ha, dopo aver azzerato ogni pluralismo e fatto terra bruciata della complessità della sinistra e di ogni ipotesi autogestionaria, proposto elementi di pura e semplice teocrazia partitica, riconsegnando infine i paesi del "socialismo reale" al regime parlamentare borghese e all'ipotesi social-riformista. Così, non si è fatto altro che distruggere per poi ricomporre il fronte marxista stesso, in una mediazione al ribasso, nella socialdemocrazia. In Italia, in particolare, è tragicomico notare come si siano impiegati 100 anni per ritornare al punto di partenza: 29 anni dal 1892 al 1921 per spaccare il partito socialista, e 71 anni dal 1921 al 1992 circa per ricomporlo.

L'ipotesi marxista è stata sconfitta insomma dai suoi stessi presupposti-base: tramite il mito dell'avanguardia ha consentito il ricrearsi di una nuova egemonia di classe legata

“ Un anarchismo che ritenesse di poter fare i conti con l'etica senza accollarsi alcuna responsabilità immanente, anziché andare <<contro la storia>>, semplicemente pretenderebbe di eluderla o di averla già elusa. Ma soprattutto negherebbe sé stesso: non sarebbe etico ” (idem)



“ ..non è nostra intenzione cambiare <<nome>> e percorso come altri sono costretti a fare, causa l'epidemia che hanno contratto e diffuso, non curabile col semplice trasbordo dalla golletta in avaria del capitalismo di stato alla fregata del capitalismo senile. ”

(L'isola non trovata)

chiunque intenda sinceramente costruire una nuova umanità, e al quale si ricorre ob torto collo quando proprio non se ne può fare a meno, per legittima difesa. I libertari perseguono la totale emancipazione umana da ogni forma di sfruttamento, dominio, oppressione e cercano di conseguire tale grandioso obiettivo nel modo più rapido ed incruento possibile; nel fare ciò devono tenere presenti i tempi e le modalità di maturazione della coscienza popolare, dai quali non si può e non si deve prescindere. La trasformazione rivoluzionaria non esclude quindi in modo manicheo il metodo gradualista di medio termine.

Allo stesso tempo, dato che necessariamente occorre fare i conti con le situazioni oggettive ed i rapporti di forza, non può essere esclusa a priori la rivoluzione violenta.

Gli anarchici sono contro il riformismo, non contro le riforme, siano esse limitate

sistema.

Come si è trovato ad affermare Luigi Manconi, gli unici riformatori sono i rivoluzionari: gli altri non possono fregiarsi di tale "titolo", poiché puntando strutturalmente alle riforme ottengono al massimo continuità e conservazione.

Chi nega la validità della tensione rivoluzionaria è dunque servito: l'utopia riformista mostra la corda, se si considera che all'origine dei mutamenti e degli "aggiustamenti", vi sono bisogni e richieste che, purtroppo il più delle volte inconsciamente, esprimono una volontà di trasformazione decisa e complessiva. L'utopia marxista rivoluzionaria – che, peraltro, alla base dell'ipotesi socialdemocratica vi è sempre l'idea dell'occupazione e dell'uso dello Stato – mostra, di contro, i limiti di una concezione che propugna il "deperimento organico" dello Stato, senza fornire alcuna garanzia

all'intelligenza ed all'apparato statale in una vera e propria dittatura *sul* proletariato: tramite l'autonomia del politico e l'assunto che il fine giustifica i mezzi, ha ridotto l'etica in schiavitù espellendola con l'anarchismo dalla sinistra, banalizzando e comprimendo la sfera della politica e favorendo la rinascenza del braccio secolare del cattolicesimo, da sempre strumentalmente, ma strutturalmente, ammantato di afflato etico. Sembra di sentir riecheggiare le parole che pronunciò Bakunin, 120 anni fa, che parafrasiamo: "Che cosa intende Marx quando parla di dittatura del proletariato? Intende dire, ad esempio, che in Germania 40 milioni di proletari devono esercitare la dittatura su 2 milioni di borghesi? Ci sembra improbabile. Pensiamo piuttosto che gli ingegneri del partito comunista debbano esercitare la loro dittatura, in nome del proletariato, su tutti, sia proletari che

borghesi. E se tale è la giusta interpretazione, è chiaro che alla fine dipenderà da questi burocrati stabilire se essi, oltre a detenere il potere politico, debbano ritornare in possesso di privilegi economici. E noi sappiamo purtroppo che la natura umana è debole ed è quindi facile che si opereranno per ripristinare forme di sfruttamento nei confronti dei lavoratori, su cui detengono il potere politico. È chiaro quindi come, una volta abbattuto il modo di produzione capitalistico, occorra anche eliminare le sovrastrutture politiche che ne scaturiscono - come lo stato, nel nome del quale si amministra il bene collettivo - altrimenti esse tenderanno a ricreare anche la disegualianza economica".

Una nuova grande opportunità storica si sta presentando al movimento libertario internazionale in questi giorni, quando il tracollo dell'immenso edificio del socialismo marxista realizzato rende palese agli occhi di interi popoli che non può esistere comunismo se non nella libertà. Gli anarchici si debbono prodigare perché non si butti via il bambino con l'acqua sporca. Un grande e potente treno si è fermato al nostro binario. Resta da vedere se noi, specializzati ormai nel riungere puntualmente dopo il fischio del capostazione, riusciremo anche questa volta, malgrado le condizioni favorevoli, a mancare il nuovo importante appuntamento con la storia, in un momento in cui tutti, dai giocatori di biliardo agli esperti di numismatica, alle sette religiose ultraminoritarie, avanzano proprie linee di intervento costruendo associazioni nazionali e sovranazionali, mentre noi, rimasti unici o quasi, non riusciamo a realizzare efficaci programmi politici né supporti organizzativi idonei a concretarli. La crisi del marxismo, che non è episodica o legata a questo o quel modello di realizzazione bensì strutturale e dipendente dall'ideologia-base che l'ha prodotta, non può e non deve essere anche la nostra crisi; questo sì, sancirebbe incontrovertibilmente l'avvenuto inquinamento della prassi e della teoria anarchica, la vittoria di quel codismo filo-marxista o di quell'isolazionismo elitario che, unitamente all'incapacità di "fare" cultura e fare opinione, da anni, purtroppo senza molti successi, il movimento rimprovera a se stesso.

A nostro avviso è il momento di dare un chiaro segnale di svolta, è il momento ideale per lanciare una NUOVA COSTITUENTE LIBERTARIA (nulla a che vedere con le altre "costituenti" che affollano il panorama politico) che raccolga l'impegno e le esperienze di

tutti quei soggetti politici che all'interno del movimento anarchico e più in generale rivoluzionario, nei Cobas e nel mondo del lavoro, nell'arcipelago verde e ambientalista, nelle lotte contro le produzioni di morte, per l'affermazione dei bisogni, per una migliore qualità della vita e contro vecchie e nuove emarginazioni, nei centri studi libertari, nei centri sociali e nelle comunità autogestite, nei comitati spontanei per il diritto alla casa e al lavoro, negli organismi studenteschi volti all'acquisizione di un nuovo protagonismo e di una nuova cultura, nell'universo pacifista e antimilitarista, si muovono per realizzare concretamente, anche se non "organici" all'attuale "anarchismo militante", una società autogestionaria.

Grandi interessi collettivi impongono, abbattendo gli steccati - superati ormai quasi da tutti i comportamenti di rigida chiusura e separazione, l'incomunicabilità, ormai metabolizzate oggettivamente per esaurimento delle problematiche e dei quadri concettuali di riferimento, sia le vecchie diaspore del dopoguerra che le divisioni dei più vicini anni '70 - una relazione di fatto fra realtà di movimento, spezzoni organizzati ed individualità. Bisogna intraprendere un'iniziativa trasversale rispetto ai centri di aggregazione esistenti, senza voler misconoscere il ruolo che ciascuno di essi esercita, ruoli e strategie che si sono dimostrati determinanti per la sopravvivenza e lo sviluppo del movimento, ognuno nel proprio ambito all'interno del puzzle libertario, ma la cui complementarità non è stata quasi mai reciprocamente riconosciuta. Occorre mettere a frutto la generale consapevolezza della fase di stallo e paralisi che denota la presenza di gravi limiti pure nei progetti politici, sindacali e culturali più corretti, di cui le diverse realtà del movimento si sono fatte promotrici. Al proposito è auspicabile che le tematiche cui si fa riferimento vengano ampiamente dibattute anche negli imminenti congressi dell'USI e della FAI.

Secondo noi occorre realizzare al più presto una struttura nazionale permanente di confronto, magari ad adesione individuale, volta a raccogliere il contributo teorico, finanziario e militante di tutti i soggetti politici che abbiamo citato, e con la quale gli attuali poli di aggregazione del movimento interagiscano, anche e soprattutto dal suo interno, criticamente, apertamente e senza preclusioni, fatta salva la regola del pluralismo e del rispetto reciproco, nel riconoscimento dell'impegno comunque profuso da tutti, della legittimità delle diverse opinioni, nella

valorizzazione delle differenze. È ovvio quindi che lo sforzo, soprattutto nell'aprire il dibattito, dovrà venire, senza però appiattirsi sullo "specifico politico libertario" esistente, dal movimento nel suo complesso, dai gruppi, dagli organi di informazione, dai singoli compagni.

Tale struttura permanente di confronto dovrà mettere in relazione i centri-studi esistenti, organizzare seminari, convegni, dibattiti, manifestazioni ed assumere pubbliche prese di posizione, al fine di stimolare il movimento stesso ad uscire dall'isolamento in cui giace relegato, ed a dotarsi degli strumenti conoscitivi e critici adeguati ad incidere nell'attuale mondo politico e sociale. Solo così potrà nascere una proposta politica forte, attorno alla quale sviluppare ed affermare una NUOVA SINISTRA LIBERTARIA.

Enrico Adler - Stefano d'Errico - Giuseppe Martelli - Claudio Neri - Graziella Argiolas - Mario Lorenzini - Giuseppe Carbonara.



Da **UMANITÀ NOVA**
del 2 Dicembre 1990

DIBATTITO

Anarchici senza anarchismo?

L'intervento di Giuseppe Carbonara (UN n° 21 del 27/6/90), ha senz'altro il merito di avere suscitato dibattito. Ma diversi compagni, nella foga di criticare linee ed argomenti proposti, hanno dimenticato che dietro quell'articolo vi è una prospettiva: esattamente quello che manca nelle loro risposte. In poche parole si tradisce una carenza strutturale dell'attuale anarchismo: in generale si preferisce "aspettare" che la gente trovi pressoché da sola la strada "verso l'anarchia", aspettare l'impossibile. Si elude così il diritto, ma anche il "dovere"

di rispondere ai problemi (e non soltanto agli esempi che ad essi richiamano), magari con la legittima arma della polemica, lasciando intravedere anche una risposta alle questioni di fondo. L'anarchismo ha anche delle responsabilità rispetto al "qui ed ora", e personalmente credo che articolare un progetto sarebbe il modo migliore per farsene carico.

Ma torniamo al punto nodale. Abbiamo, grazie all'impegno di quanti hanno mosso la penna, finalmente e felicemente un campionario di opinioni a confronto. Ivan Guerrini, parlando dei "Comitati di Difesa Sindacale" del dopoguerra, dimentica di dirci che questi operarono espressamente dentro la CGIL, nonostante fossero nati "per favorire una capillare penetrazione libertaria" e nonostante l'assunto a lui tanto caro: "un'organizzazione sindacale deve nascere dal basso sulla base dei liberi accordi". Insomma, per non "compararsi ai partiti" e per "evitare iniziative sindacali di dubbia coerenza anarchica"

dell'anarcosindacalismo: i guasti elencati sono per l'appunto quelli che si determinano nel mondo del lavoro in assenza di un'organizzazione d'azione diretta, in quanto tipici del monopolio confederale riformista. L'unica soluzione che ci viene fornita è quella "di fare in modo che la gente cambi il proprio ragionare".

Il compagno di "Seme Anarchico", tra le varie, evidentemente non tiene conto che i Cobas sono attualmente, insieme agli studenti universitari, gli unici a combattere contro la privatizzazione dei servizi, siano ferrovie, scuole... finanze o motorizzazione civile; rappresentano la più grossa alternativa (finalmente di senso compiuto e non episodico o "correttizio") alle burocrazie confederali. In più, diversi anarchici sono attivi all'interno di tali strutture: "evidentemente i tempi sono cambiati". Dopo Guerrini, è Luciano Farinelli a ricordarci che "parlare di unità operaia

mezzi e di presenze reali e consistenti nella fabbrica" – ma ancora in grado, aggiungerò io, di esercitare "un'egemonia" notevole e talora incontrastata in diverse Camere del Lavoro – gli anarchici dovevano fare i conti con "più di vent'anni di indottrinamento fascista. In quella situazione di azzeramento... cosa potevano fare se non cercare di riprendere un discorso tutto nostro?". Come dire che le difficoltà disarmarono l'anarchismo. Occorre chiedersi però, ora, senza voler fare torto a nessuno, come fu per i Primi (forse anche noi abbiamo avuto i nostri "Migliori") alle prese con la costruzione dal nulla della I Internazionale? Una I Internazionale che trovò proprio in un "anarcosindacalismo" ante litteram il grimaldello per i momenti più fulgidi e per la realizzazione di quella corretta unità operaia (non operaiolatra) che era prima di tutto denuncia delle interferenze partitiche e di parte nel mondo del lavoro ed avocazione a questo di tutta la sfera del politico, sia vertenziale che progettuale, gradualista e rivoluzionaria.

Il rischio è quello di sacrificare ancora una volta alla sequenza ripetitiva del discorso "tutto nostro", l'elemento centrale della critica anarchica alla "autonomia del politico", equiparando il nostro Movimento, con evidenti forzature ideologiche ed educazioniste, nonché metodologiche, ad un partito di "professionisti" (sia pure "sui generis"), esterno ed estraneo alle contraddizioni sociali, al mondo del lavoro, operante "per indicare la via", come se non fosse composto da spezzoni di società e da lavoratori fra lavoratori quotidianamente alle prese con la realtà.

È qui che si scioglie il dilemma individuo-massa, e il problema della lotta economica posto da Cleto Campana, il quale ritiene prioritaria (cioè da raggiungersi prima dell'inizio di qualunque sodalizio o lotta comune) "la presa di coscienza nell'uguaglianza nei rapporti umani su basi antiautoritarie", e secondo il quale "diventeranno complementari inevitabilmente *in seguito* i problemi economici e quelli della giustizia sociale". È da negarsi infatti la trasposizione speculare della logica marxiana: il quid non si può risolvere antepoendo per reazione il momento della cosiddetta sovrastruttura a quello cosiddetto strutturale, pena il perdere per strada il dato fondante della sintesi empirica dell'anarchismo, il quale pretende giustamente di far marciare di pari passo eguaglianza economica e libertà politica, organizzazione sociale ed autonomia individuale. Seguendo una strada diversa, come pare proporre Campana,



il Movimento entrò dentro un sindacato riformista rinunciando a fornire i lavoratori di una struttura realmente loro e realmente auto-organizzata (e forse anche dilapidando un tantino il proprio patrimonio). Rinunciò, in parole povere, a fare l'unica cosa che i partiti non hanno e non avrebbero mai fatto.

Ma, si dice, "gli sfruttati non hanno saputo tener fede agli impianti fondamentali elaborati nella I^a Internazionale" e neanche i lavoratori anarchici mostrarono interesse nella ricostruzione dell'USI; si individua nella "educazione sbagliata" del sistema, in corporativismo, incentivazioni, compensi straordinari, la causa di tutto ciò, causa che gli anarcosindacalisti non saprebbero ancora spiegarsi. Per di più, omologandosi al giudizio spicciolo ed interessato di mass-media e sindacati di regime, Guerrini aggiunge che anche con i Cobas "la musica non cambia". D'altra parte egli non si accorge di sposare proprio una delle opzioni classiche

sotto la bandiera dell'anarcosindacalismo in Italia, ora domani, è roba che fa cadere dalle nuvole".

Questo problema della "unità operaia" a tutti i costi, che accomuna spesso nell'insonnia addirittura compagni antiorganizzatori e compagni bonariamente "piattaformisti", speriamo di non portarcelo dietro anche dopo che il Partito Comunista avrà definitivamente cambiato nome, altrimenti ci toccherà rincorrere "l'unità operaia" (questo sì, mito fuorviante e confusionario che ci appresenta ai bolscevichi in un frontismo di togliattiana memoria, nella beffa di una presunta conciliazione a nostro svantaggio di visioni del mondo e soprattutto prassi diametralmente opposte) persino nelle futuribili Trade Unions italiane.

Pure Farinelli adduce degli elementi di carattere contingente a sostegno delle scelte operate nel dopoguerra: "Privi di

approderemmo al liberalismo che vaticina libertà senza eguaglianza (scuola di pensiero pur rispettabile, ma “altra” rispetto alla nostra).

Dopo la serie di richiami secchi all’educazionismo viene di nuovo, alle soglie del 2000, da chiedersi se, trascorsi tanti anni, l’unica “revisione” di fatto attuata sia stata quella di ricondurre surrettiziamente l’anarchismo oltre i primordi del socialismo utopistico.

Veramente si crede che nella mitica Spagna del ’36 tutti i lavoratori iscritti alla CNT – già minoranza rispetto alla forza lavoro ed anche a quella sua parte che faceva riferimento ai sindacati – aderissero all’anarcosindacalismo *in primo luogo* per realizzare il comunismo libertario di Isaac Puente? Il suo libro era per altro diffuso in migliaia di esemplari, ma cosa potevano queste cifre di fronte alle centinaia di migliaia ed all’analfabetismo? Si pensa realmente che lo *stimolo fondante* che portava all’adesione derivasse unicamente dalla pur importante spinta ideale e non dalla ricerca di una risposta ai *bisogni primari*? Qual era il primo elemento? Come avveniva la presa di coscienza?

Corriamo il rischio di vedere uno degli “anarchismi” storicamente più coscienti e maturo, quello italiano, ridotto al regno di un individualismo esasperato, della sfiducia totale e della totale incapacità politica. In che cosa tutti noi ci stia tramutando è arduo da definirsi; in cosa si stia tramutando il nostro anarchismo, altrettanto. Il pericolo è la mutazione in un anarchismo rampante, un anarchismo “grabbing”, sempre pronto a prendere e poco incline a dare, tutto volto all’autoaffermazione benché poco affermato, dove, inoltre, il “militante” non è più tale principalmente perché altrimenti si sentirebbe “demodé”; in cui i “lavoratori”, gli “sfruttati” divengono degni di considerazione solo se preconfezionati su criteri ideologici (qui non conta se giusti o sbagliati) dati a priori, tanto esclusivi ed inderogabili quanto poi “estetici”, o peggio superficiali. Dove i “bisogni” vengono sovradeterminati alle radici, vagliati alla lente deformante delle mode del momento secondo la ben nota ricerca di fonti altrettanto esclusive di gratificazione. Un anarchismo incapace di essere forza attiva, perché esclude a priori questa possibilità, la censura o non la vuole, che si nutre di malinteso giovanilismo e di modernismo d’acconto, pur facendo riferimento in modo assillante ad una tradizione in realtà sempre più sconosciuta; un anarchismo che si nutre di nuovi pretesti, simulacri (più o meno “seducenti”) e sacrestie colme di Santi in paradiso. Che perciò



scimmiotta se stesso in una parodia senza fine di quello che fu; scimmiotta il “nuovo-nato-vecchio”, portatore endemico di disvalori. Vedasi, ad esempio, l’omologazione di alcuni settori alle logiche ed alle pratiche della “Autonomia Operaia” organizzata.

Occorrerà ripetersi (“A Rivista Anarchica”, n° 9/’85). Ci si riferisce ancora a quel tipo di “intervento” che pretende di decidere sempre e comunque il corso degli avvenimenti, senza far nulla per avvicinarsi alle dinamiche espresse dai movimenti o per capirne il senso, secondo una prassi veramente dequalificante del “lavoro politico”, ove magari si denuncia strumentalmente anche l’inutilità delle stesse organizzazioni specifiche, propagandando la creazione di strutture “unitarie” legate a doppio filo, secondo i dettami del più vecchio leninismo, a sovrastrutture più o meno nascoste tese ad impostarne la linea politica. Secondo il più dozzinale massimalismo, la critica dell’ideologismo (modo fuorviante e totalizzante di intendere l’ideologia) s’è fatta critica delle idee e strozzature della discussione. S’è riportata in auge la condanna delle diversità a favore dell’uniformità e dell’appiattimento teorico, perseguendo metodi dettati dall’insofferenza verso ogni particolarità nel nome di una malintesa “coscienza proletaria”, pretesa come avulsa dal dibattito sulle metodologie, sull’etica della libertà, estranea quindi all’antitesi libertarismo-autoritarismo.

Un vero e proprio ricatto ideologico, in omaggio agli stilemi: controllo, presa del

potere, preminenza dell’economico, del “militare” e della “linea di condotta comunista” sul gradualismo, sulla rivendicazione e sul bisogno. Da questo l’attivismo “tout court”, finalizzato spesso ad un impegno acritico, spinto sino ad estreme conseguenze, estraneo ad ogni forma non velleitaria di ripensamento che possa mettere in forse il dominio da esercitarsi in ogni caso sul sociale per mezzo di continue forzature operate da un gruppo omogeneo selezionato, “dirigente” di fatto, autonomatosi tale e fruitore di una delega in bianco fornitagli in nome della necessità di salvaguardare una malintesa “coscienza di classe”. Gli interlocutori di Carbonara, sebbene ben distanti da simili posizioni, dovrebbero forse riflettere su tali rischi.

Un anarchismo che ritenesse di poter fare i conti con l’etica senza accollarsi alcuna responsabilità immanente, anziché andare “contro la storia”, semplicemente pretenderebbe di eluderla o di averla già elusa. Ma soprattutto negherebbe sé stesso: non sarebbe etico. Sono alle porte i fantasmi dell’idealismo e del giacobinismo mascherato (oltretutto contro ogni logica, dati i tempi), le “transumanze” dell’elitarismo del singolo o di gruppo – sia pure l’élite del “libero pensiero” e di una individualistica ma solo individuale, alta coscienza umanitaria – la summa teologie di quanto qualcun altro, già lucidamente, catalogò come “influenze borghesi sull’anarchismo”. Un anarchismo che, anziché investire a fondo il presente con la sua carica utopica, semplicemente si accontenta – e gode – di un’idea; superficialmente e/o ingenuamente

crede di aver esaurito il suo compito additando un'idea e si ritiene altrimenti impotente sino a quando "l'isola non trovata" sarà miracolosamente raggiunta - e a nuoto - da un genere umano illuminato da qualche sforzo pubblicitario e dalla pedissequa, perenne riproposizione dei sacri testi. Un anarchismo cui, appunto, tutto è dovuto e nulla può richiedersi.

Stefano d'Errico

Da **UMANITÀ NOVA**
del 16 Dicembre 1990

DIBATTITO

Anarchia e movimenti

I compagni del "Comidad" di Napoli invitano i lettori della proposta di Nuova Costituente Libertaria a chiarire le proprie idee sul rapporto tra "anarchia e movimenti".

Una società che si autorganizza è una società che tende ad emanciparsi, se il bisogno di autorganizzarsi corrisponde anche al bisogno di libertà ed eguaglianza. Questo semplice - e, se vogliamo, semplicistico - assunto racchiude comunque in sé una forza disruptive: la realizzazione della tendenza ad una compiuta identità tra fini e mezzi, la forza che è propria dell'anarcosindacalismo non vogliato ma messo in pratica. Un meccanismo sociale di riappropriazione costante ed a sempre più alti livelli di autodeterminazione, acquisizione di coscienza e benessere, compresa all'interno del gradualismo

rivoluzionario - da non confondere con il riformismo, che è semplice aggiustamento e mediazione di un conflitto insolubile se non a vantaggio dell'una o dell'altra parte.

LA TENDENZA VERSO NUOVI RAPPORTI DI FORZA

Movimenti come i Cobas sono nel loro divenire e soprattutto alla luce delle spinte che li hanno generati, frutto di questa alchimia. Non sono specifici movimenti "anarchici", ma esprimono la tendenza verso nuovi rapporti di forza, un rilancio dell'iniziativa di lotta, fuori della tutela di partiti e sindacati di regime.

Come l'identità fra fini e mezzi è la negazione dell'autonomia del politico e segna la ricomposizione dell'intervento politico in senso etico e quindi libertario, così questi movimenti sono in nuce la negazione di tutte le strategie di parte miranti a veicolare il conflitto secondo gli interessi di corpi autonomi di "professionisti" agenti dall'esterno, corpi separati tesi ad usare le lotte al fine dell'acquisizione di un potere di parte, autolegittimatisi a spingere e frenare, se necessario, le istanze dei movimenti a seconda della "opportunità" e delle proprie strategie. I Cobas segnano il tentativo di superare la logica sindacato-cinghia trasmissione del partito e/o dell'istituzione, e trasformano il fronte del silenzio in realtà attiva, espressione di base dei lavoratori (con tutto ciò che questo significa in termini di dialettica interna e contraddizioni in fasi di crescita, ma comunque espressione dei lavoratori), attiva anche sul fronte progettuale relativo alla gestione sociale dei servizi, aprendo un canale verso la cosiddetta "utenza" (ma in una società complessa il lavoratore è anche utente e viceversa), gestione tradizionalmente delegata agli apparati parlamentari, ai "professionisti" appunto. E ciò è particolarmente significativo in questa fase di piena ristrutturazione capitalistica nella quale tutto cambia, la scuola, l'università, ferrovie ed ospedali, i rapporti di produzione e la stessa figura del produttore.

Tali movimenti (fra l'altro unica "cosa viva" in questo periodo) rivestono quindi un'importanza strategica per il movimento libertario. Nell'ambito dell'internazionalizzazione del conflitto sono l'unica chance di resistenza e di ripresa per gli sfruttati, in un mondo sempre più omologato, e ne testimonia il fatto che molto spesso ove si diano cambiamenti significativi si riaffaccia la possibilità di una ripresa del sindacalismo di base (cosa alla quale per ora il movimento anarchico guarda con

"Con la censura non sono le <<sensibilità>> personali che non si vogliono toccare, bensì le scarse sensibilità, del tutto impolitiche (ma non per questo meno arroganti), di chi ritiene <<eretica>> la discussione." (Come cucirsi la bocca)



"Ed appunto, allargare il ventaglio dei diritti significa spingersi in zone inesplorate, o comunque lontane dal senso comune, tanto lontane da dover essere da esso difese. Non si deve dimenticare che l'anarchismo non è solo <<un'idea>>, ma anche una scommessa con la storia." (Per quale libertà?)

scarso interesse, come lo stesso livello del dibattito ci fa capire). Non si tratta forse di spezzoni di mondo del lavoro all'interno dei quali sono chiaramente possibili pratiche di vera azione diretta (non veemenza parolai e/o velleitaria per bande e collettivi di "amatori"), l'assemblarismo, la democrazia diretta ed una chiara alternativa sindacale? Di contro è ancora lontana la grande rivoluzione ideale ed idealistica (e visti i danni che l'idealismo e l'astrattezza hanno prodotto...), la grande ed "autonoma" trasformazione delle coscienze.

Certo si tratta di un'alternativa di chiaro stampo sindacale – ma non è poca cosa, se si considera che il movimento operaio, il mitico proletariato, fu costretto alla morte politica con la messa fuori gioco dell'anarcosindacalismo ('36/'39) – ed alla quale occorrerebbe lavorare molto perché si ottengano i risultati auspicati, trasformando anche, rivitalizzando, le vecchie logiche interpretative, onde collegare le spinte categoriali ed intercategoriali fra loro e tutte al territorio (per esempio i Centri Sociali), il terreno più adatto ad una ricomposizione orizzontale, territorio oggi dominato dal diktat dell'autogestione della miseria, dei ghetti urbani e di un "ritiro dello stato" contestuale all'ingresso prepotente della delinquenza organizzata ad esso legata. Sono lontani i tempi degli Atenei Libertari, laddove si ricomponeva l'azione anarcosindacalista con la realtà di quartiere, le figure, "i soggetti sociali" fra loro, nell'ambito di un progetto che aveva all'epoca il nerbo portante nell'industria, ma che oggi va tutto riscritto. Basti pensare a quali possibilità esistono concretamente: la forza della proposta di ecologia sociale, ad esempio, a fronte del degrado ambientale e generale.

Piccola digressione. Quanti danni ha fatto la logica del "tanto peggio, tanto meglio"? Dove si sta "peggio", non cresce la coscienza: è sufficiente guardare al Sud del Mondo, preda di integralismi religiosi ed ideologismi deteriori (unico posto, e non si creda sia un bene, dove sopravvive il marxismo barbuto e baffuto); basta guardare al Napoletano o ai ghetti di New York, con sei omicidi al giorno, dei quali la metà fra ragazzini tra i dodici e i quattordici anni.

Quello che qualcuno, anche nel Movimento Anarchico, va dicendo, è che la lotta economica è inutile e controproducente, che i lavoratori sono "tutti integrati". Ma senza un rapporto organico fra i mondi del lavoro e del non lavoro non v'è speranza. Ricordiamo la dicotomia garantiti-non garantiti? Allora

il sindacato di stato era "forte" e la divisione riuscì. Fine della digressione.

USI: UN'INTUIZIONE GIUSTA, UN TRENO PERSO

Sul finire degli anni '70, nel rifiorire dell'iniziativa di base, al movimento "antagonista" (termine molto in voga, oggi come allora, ma sempre più privo di valore in assenza di protagonismo sociale), si aprì uno spiraglio: poteva davvero rinascere il sindacalismo autogestito (portuali, aeroportuali, ferrovieri, ospedalieri, dissidenza sindacale Fiat). Il Movimento Anarchico ebbe forse l'intuizione giusta: gli attivi per la ripresa dell'Unione Sindacale Italiana vedevano la partecipazione di una rete notevole di lavoratori, ancora embrionale ma di buon auspicio. Le ben note vicende bruciarono il processo sul nascere, ed oggi, senza recriminare sulle ragioni e sui torti, si può ben affermare che il treno si perse.

Si disse allora che le tendenze in atto non testimoniavano ancora possibilità reali per la compiuta rinascita di una struttura anarcosindacalista. Non si poteva ricostruire sul fittizio, non sarebbe stata utile una semplice conversione dello "specifico" in simulacro della struttura di massa. Non si voleva – e giustamente – fare il "sindacato degli anarchici". Il discorso venne chiuso, sacrificando però l'aspetto più positivo di quello che si stava realizzando: la consultazione permanente fra militanti impegnati nel sociale. Solo una parte proseguì, dando vita all'attuale USI.

Oggi, se vogliamo, le tendenze sono molto più marcate: crisi finale di tutte le opzioni di recupero degli apparati sindacali di partito, comprese le cosiddette dissidenze interne. Ciò nondimeno l'anarcosindacalismo è prassi di lavoro costante e progetto. Ed è un'ipotesi avanzabile, purché sia chiara la meta di un'organizzazione autonoma, da realizzarsi tramite la prassi quotidiana ed il raccordo completo fra i militanti, e questo è il primo passo che si auspica. Però, quanto avrebbe pesato (se si fosse riusciti allora), un'organizzazione di lavoratori – anche con poche migliaia di iscritti – preesistente al varo dell'iniqua "legge quadro" sul pubblico impiego, che ha posto le basi per l'attuale regolamentazione autoritaria del diritto di sciopero? Avrebbero raggiunto la stessa forza i sindacati autonomi, che hanno costruito le proprie fortune (vedi l'esempio dei Cobas del marmo a Carrara, apparentatisi alla Cisl) sull'assenza di organizzazioni alternative legittimate dal consenso dei lavoratori a trattare in sede contrattuale? Nel movimento "antagonista", più in

generale – semplificando – si operò un vero e proprio risucchio delle energie militanti ed il grande azzeramento dell'area di simpatia, nella corsa ad un impegno di testimonianza esistenziale-politica fuori rapporto col mondo del lavoro. Persino le lotte sul territorio, che avevano visto una sostanziale fioritura negli anni precedenti (autoriduzioni, lotte per la casa, disoccupati organizzati, etc.), vennero abbandonate sotto l'accusa di "pan-sindacalismo". Via via tutti i movimenti di una qualche presa sul sociale cominciarono a deperire, le battaglie di libertà, per i diritti civili, ecologiste ed antimilitariste (con la lodevole grande eccezione degli obiettori totali), scomparsi gli altri movimenti di massa, tagliati i ponti, subirono sempre più l'influenza di radicali ed "ambientalisti a senso unico", lubrificandone i successi elettorali. Era il tempo del velleitarismo, delle fughe in "avanti", la "controformazione" ridotta a mera arma "difensiva".

Le energie migliori bruciate, chi per strade assai discutibili e senza sbocchi, chi a riparare i guasti quotidianamente prodotti o ad avviare forme di "ripensamento" che, contrariamente a quanto successo altrove, hanno dato al Movimento Anarchico discreti frutti maturati sul piano teorico (mai però compiutamente sperimentati neanche da coloro che li hanno tanto amorevolmente coltivati); i più rispediti a casa.

In ogni caso questo riguarda il rapporto con i movimenti del mondo del lavoro. Altra cosa è la nostra ipotesi, che intende interessare non i movimenti in pianta stabile, ma un'idea nuova di scambio e di confronto fra i militanti che vi sono impegnati.

Stefano d'Errico

PER QUALE LIBERTA'?

Chiedo ai compagni del Comidad perché per un anarchico dovrebbe essere “meno importante il momento della formazione delle decisioni rispetto a quello della loro attuazione”? Il problema che essi pongono è relativo alla democrazia diretta, una forma di partecipazione “in voga” nei Cobas, ad esempio, che pretenderebbe “oltre all’unità organizzativa anche l’unità operativa”, imponendo non ben specificati “vincoli disciplinari” (“L’intollerabile tolleranza”, UN n°24 dell’8.7.90). Essi affermano che anche l’aver dato l’assenso alla formazione di una decisione esima in assoluto dal rispettarla.

Da parte mia, premetto, credo sia ben poca cosa l’unità organizzativa senza un’unità operativa, a meno che non si voglia fare dell’organizzazione un paravento puramente nominalistico dietro cui nascondere un olimpico nulla. Occorre però precisare che ciò significa *tendenza fattiva* verso l’unità operativa, non *obbligo*. Il primo presupposto che spinge chi si organizza ad organizzarsi è proprio la speranza di fare qualcosa *insieme*, il che ovviamente non va confuso con la volontà di trovare in questo uno strumento per mezzo del quale, attraverso la gerarchia, *costringere* altri a fare cose che non vogliono fare. Ciò è vero particolarmente per l’organizzazione anarchica, giacché essa non nasce per guidare e dirigere (ed in ciò anche l’immagine di “avanguardia agente” puzza piuttosto di elitarismo borghese e giacobino), bensì per *contribuire* all’abbattimento del potere e ad impedire la sua rinascita e cristallizzazione, contribuire alla liberazione della società civile dalla galera-stato. Eludere il problema della democrazia, semplicemente affermando che essa contiene “in sé” il germe del totalitarismo, non ha alcun significato o quasi: si potrebbe infatti obiettare che anche l’anarchismo è “sieropositivo” in tal senso, magari per opposte ragioni, perché un anarchismo che non metta al primo posto il rispetto delle decisioni comuni (sempre nell’ambito del federalismo e della massima autonomia dei singoli, dei gruppi, degli individui e delle realtà locali – ma anche questa, beninteso, è una decisione da rispettarsi), contraddice un suo postulato di base:

quello del libero *accordo*. La “società aperta” di per sé non garantisce in quanto a pari opportunità e libertà effettiva, se non fornisce garanzie proprio sul momento decisionale, che dovrà pur esserci. Neanche la semplice “trasparenza” (dei pericoli della società trasparente si è parlato in ambito anarchico ben prima dell’arrivo della “glasnost”), garantisce dall’arbitrio, anzi, in assenza di regole, è foriera di possibili ritorni a meccanismi arcaici e totalizzanti, diviene schiava del senso comune che, sino ad oggi almeno, non è mai stato particolarmente illuminato. È, anche, in parte, il vecchio dibattito su anarchismo e diritto (vedasi ad es. M. La Torre, “Autogestione e Diritto” in Volontà 1/90). I confini della libertà, quantomai necessari, non possono essere regolati per slogan. D’altra parte, anche il famoso “vietato vietare” (di per sé comunque un imperativo) non realizza nulla di certo in campo sociale, se non si individuano correttivi al libero arbitrio, se la libertà “dell’altro” non è protetta da confini entro i quali la “mia” libertà non possa tangerla, e viceversa. Basti pensare a quanto potrebbe avvenire, se semplicemente si desse il via allo stillicidio delle antipatie e dei rigori convenzionali e di costume: che ne sarebbe del “libero arbitrio” e degli interessi delle minoranze, degli individui, dei diversi? Però, si obietterà ancora, il senso comune domina le maggioranze e di conseguenza delle decisioni ne farebbero le spese sempre i gruppi minori. Ma l’anarchismo è, in primis, saldatura fra etica e prassi, nell’ambito del primato dell’etica, ed il principio della libertà è alla base dell’etica anarchica, come di ogni coerenza e conoscenza. Suo compito è quindi l’allargamento del ventaglio dei diritti: lo stabilire una “convenzione universale” basata su tale presupposto. In assenza di ciò non si potrebbe parlare di anarchismo e quindi si sarebbe ancora nella necessità di lottare per affermarne i principi. Ed appunto, allargare il ventaglio dei diritti significa spingersi in zone inesplorate, o comunque lontane dal senso comune, tanto lontane da dover essere da esso difese. Non si deve dimenticare che l’anarchismo non è solo “un’idea”, ma anche una scommessa con la storia.

E si badi bene, ancora una volta non si tratta di svolgere il ruolo dell’avanguardia, che nasconde il suo potere, o comunque il suo distaccato indice, dietro presunte necessità di guida e/o coercizione ma semplicemente di porre le basi perché sia materialmente possibile il pieno dispiegarsi della libera iniziativa umana in tutti i campi, esclusi

(ma come, per diritto e volontà divini?) naturalmente presupposti e vantaggi atti a ripristinare salaralismo e sfruttamento. D’altronde sbaglierebbe chi pensasse che la società libertaria sarà o dovrà essere priva di conflitto. Tratterebbesi certamente della società più *complessa* mai avviata nella storia, poiché questo richiede il presupposto del *massimo* dell’uguaglianza nel *massimo* della libertà. Una società quindi sempre in divenire, perché mai perfetta ma sempre perfezionabile, nell’ambito della quale la dialettica vale anche all’inverso, nel riuscire a fare ciò che fino ad oggi non è altrettanto mai stato possibile: salvaguardare le maggioranze (certo spesso imbelli e scomposte al loro interno), dalle minoranze capaci e rapaci. La questione ritorna quindi, con forza sul quid della decisione: il suo *luogo* e la sua *prassi*. E qui affrontiamo l’altro problema, quello del vincolo decisionale: l’anarchismo non contiene al suo interno alcuna idea di democrazia?

Volendo fare i sofisti potremmo dire che esso non è per definizione democratico, pur non essendo antidemocratico. Ci fermeremo però solo al primo stadio della riflessione. Anarchismo significa, ancora una volta, massimo dispiegamento di forze, energie e possibilità, quindi massimo di democrazia possibile. L’anarchismo non si ferma alle trappole che altre ideologie hanno preparato per la democrazia, né al nominalismo dei termini che al concetto di democrazia sono stati imposti (“protetta”, delegata, parlamentare, etc.). A ben vedere è la realizzazione democratica in divenire (non la “democrazia reale”, speculare ed altrettanto obsoleta rispetto al fu “socialismo reale”), compiutamente, totalmente partecipativa: proprio democrazia diretta, quindi, nella quale si partecipa alle decisioni nel massimo della libertà di espressione, di sperimentazione e di confronto pratico. Moltiplicazione delle libertà utili e proprie, affermazione dei diritti: tutto ciò presuppone anche un altissimo livello di coscienza rispetto alla sfera *dei* “doveri”, indipendentemente da come questi siano dati e percepiti. Ma come non basta il solo diritto naturale, non basta neanche il *tacito* accordo; il “libero accordo” è invece concezione programmatica (ci si accorda in libertà solo se si ha chiaro da prima ciò su cui accordarsi): si necessita di un programma aperto che eviti il campo minato della codifica legislativa centralizzata o dell’autorità statale, strumenti di intermediazione atti alla formalizzazione di elites parassite, paradossi antitetici al processo di liberazione (come fra l’altro la storia

dimostra ampiamente), ma che dia effettive garanzie di riuscita e tenuta, al cui interno possano sfaldarsi e ricostruirsi gli elementi attuativi, nell'ambito di un quadro generale di garanzie e di una prassi a mosaico ove tutto sia sostituibile ed intercambiabile. Un puzzle funzionale alla salvaguardia ed all'attuazione pratica della "legge" prima della libera sperimentazione, in un processo sempre in divenire, teso al raggiungimento di equilibri sempre più avanzati.

Stiamo parlando quindi di quella democrazia diretta "dei movimenti" da cui estensivamente (in toto) si dissociano invece i compagni del Comidad. Si pone però una condizione: che essa non sia una sorta di autocastrazione collettiva intesa come cieca fedeltà all'Ente astratto Organizzazione, ma la fedeltà alla propria autonomia decisionale, nell'ambito di un contesto più ampio di quello del singolo, ove l'individuo è chiamato, innanzitutto da sé medesimo, ad affermare e dare corpo alle proprie decisioni ed a sostanziarne coerentemente le conseguenze, fermo restando ancora una volta il diritto a cambiare idea e quindi ad agire in modo differente, se ciò discende da una nuova scelta di campo, non il diritto ad una dissociazione fine a se stessa, risalente alla malintesa libertà di disimpegnarsi come e quando meglio si creda in disprezzo della propria e altrui coerenza. L'esempio non è peregrino. Si rifletta su cosa ne sarebbe di un qualsiasi sciopero, se poi non venisse attuato prima di tutto da coloro che lo hanno sollecitato ed approvato.

Stefano d'Errico

Bollettino Interno FAI

N°49 – Giugno '91

L'ISOLA NON TROVATA (materiali per la Costituente)

Nuova Costituente Libertaria e tendenze dell'anarchismo.

C'è da chiedersi se sarà utile ripetersi, visto che spesso ci si basa su incerte interpretazioni degli scritti altrui, su dietrologie scontate e da manuale, anziché sui significati palesi (la prassi dell'infingimento viene poi ovviamente

addebitata ad altri). Comunque, anche qui, nessuno pensa alla realizzazione di ibride, impossibili commistioni. Sono quindi completamente fuori strada i compagni del "Comidad", quando affermano che sarebbe nelle intenzioni dei latori della proposta un azzeramento "delle attuali organizzazioni per ricominciare tutto da capo" (UN n°24; 8/7/90). La storia, piccola o grande che sia, non si lascia "azzerare", e come dovrebbe essere ormai acquisito, il sale dell'anarchismo, la sua ricchezza, sono le differenze.

Differenze che, anzi, vanno esaltate, perché proprio nelle rispettive peculiarità e non nella loro negazione, sono portatrici di valori insostituibili. Il fatto è che quasi ognuno dei rivoli in cui si divide il Movimento Anarchico risponde a delle necessità imprescindibili di presenza, elaborazione critica, organizzazione e intervento. Senza tale sviluppo spontaneo e capillare la presenza anarchica risulterebbe monca di questo o quell'aspetto determinante. Il problema è che i diversi interessi e le differenze operative sono state intese, in una fase di estrema frammentazione, quali improprie discriminanti, diversità assunte a valore assoluto e a torto ritenute insuperabili. Il meccanismo tende ad implodere su se stesso, avendo mutuato dal marxismo o da altre obsolescenze autoritarie, prassi e categorie come la scomunica e l'intolleranza, che nulla hanno a che vedere con l'anarchismo, prassi empirica, esaltazione operativa delle differenze. Vengono così castrate le enormi potenzialità positive che le tante direttrici percorse potrebbero trarre con sé in termini di presenza ramificata nel sociale e di influenza politica. Ma in omaggio al più stupido dei massimalismi di riporto, per chi imita i balbettii di questa o di quella corrente del marxismo moribondo ("Autonomia docet"), coloro che si interessano di diritti civili e dei movimenti d'opinione, chi si sforza di "fare opinione" anche all'esterno del movimento specifico (contrastando i grandi imbonitori), chi è attento ai livelli di crescita ed alle crepe che si creano fra stato e società civile (senza per questo voler recitare il ruolo dell'opinion maker che è tenuto a fornire risposte a tutti i costi), chi ha il coraggio di lavorare e discutere mettendosi in discussione, come in molte occasioni i compagni "dell'area" di "A Rivista Anarchica" e del "Pinelli" di Milano hanno fatto, divengono "radical-borghesi". Analoga sorte, mutatis mutandis, magari da sponde opposte è riservata a quanti operano nel mondo del lavoro senza la

puzza sotto il naso di improbabili ideologismi, che divengono "sindacalisti riformisti" o semplicemente "ripetitori" di schemi "desueti". Chi si occupa di ambientalismo diviene un "verde interclassista"; chi riflette, produce cultura, sperimenta strade nuove, diviene un individualista esacerbato o opportunisto, anarchico "liberale o senza coscienza di classe"; l'organizzazione anarchica ed il tentativo di far collimare gli sforzi prodotti divengono generica "burocrazia". E come se ciò non bastasse il richiamo etico del pensiero libertario è degradato al superfluo ed all'indeterminato, mentre d'altra parte il volontarismo e la "militanza" vengono derisi quali "fossili deviazioni", mal sopportate da forme, per altro ormai sclerotiche, di conformismo "sinistrese". L'assurdo viaggia con l'assurdo: l'anarchismo, proprio oggi, si edulcora nel Machiavelli, mentre contemporaneamente si nega ogni responsabilità e nega ogni fine. Trionfa il non senso. Il concetto di complementarità, quanto mai ovvio in una società complessa ove ogni forza politica deve essere presente su più fronti, viene negato all'origine: molti compagni che svolgono parte del "lavoro dell'anarchismo", negano loro stessi nella negazione dell'altro. Nella prospettiva di Nuova Costituente Libertaria si auspica invece "un'iniziativa trasversale rispetto ai centri di aggregazione esistenti", proprio perché si riconosce il ruolo e lo sforzo che ciascuno di essi esercita, che anzi si vuole *continui e si potenzi* perché torni a vantaggio di tutti. Altra cosa dall'unità operativa (che sarebbe assurdo volere oggi e volere a tutti i costi): è il momento del libero confronto fra le varie anime dell'anarchismo. Il che non prevede – ancora una volta – una casa comune dove vivere come separati, ma la ricerca semmai di azione comune, senza obblighi né compromessi.

Vogliamo finalmente riporre in soffitta gli anni di sciocche lotte di marca giacobina e rivalutare il pluralismo all'interno dell'anarchismo, quale unico "spartiacque" possibile, ed al tempo stesso infallibile (la tolleranza, per noi, non è mai "intollerabile").

È particolarmente scoraggiante che una simile opzione non venga compresa dentro la FAI. Quale punto di vista, infatti, dovrebbe assumere – oltre il compito di ristrutturarsi al suo interno nel modo più congruo possibile, per fornire risposte efficaci alla realtà che cambia – oggi un'organizzazione anarchica di sintesi? Che ruolo, se non quello di farsi promotrice di un processo di riavvicinamento fra le varie tendenze?

Quale problema dovrebbe porsi, se non quello di combattere sterili contrapposizioni e di evitare il dramma della dispersione senza ritorno? Cosa potremmo chiedere di meglio, come compagni della FAI, di un progetto da portarsi avanti insieme ad altri senza assurde rivendicazioni di primogenitura, fra soggetti di pari dignità, al fine di realizzare quella struttura nazionale permanente di confronto, magari ad adesione individuale...con la quale gli attuali poli di aggregazione del movimento interagiscano? Questo, e non altro (vedi UN n°27 del 25/2/90), si chiede, come primo passo verso una "proposta politica forte, attorno cui sviluppare ed affermare una *nuova sinistra libertaria*". Ma potremmo anche parlare di *convenzione permanente*, come suggerisce il compagno Masciotra. Forze ed energie non mancherebbero, né embrioni di disponibilità in senso lato in settori del movimento. Ricordo che vi sono anche altre iniziative volte ad avviare un processo di ricomposizione del confronto, come quelle avviate dalla "Rete" di Bologna. È chiaro che una simile prospettiva richiederebbe lo sforzo di suscitare nuove capacità di crescita, rispetto alla funzione ideale e quotidiana della stessa organizzazione FAI. Nell'applicazione compiuta della sua identità ed in un nuovo pragmatismo: tutt'altro dei temuti "annacquamenti" o "azzeramenti". Ma il dibattito nella FAI, anche su ipotesi interne di rifondazione, dopo l'ottimo starter rappresentato dall'intervento di Walter Siri ("Malgrado Noi", "A Rivista Anarchica", n° 169/ dicembre '89), pare pericolosamente segnare il passo nonostante l'ampia discussione suscitata nell'ultimo Congresso. Lo stesso si può dire per la proposta di Nuova Costituente Libertaria. In realtà la FAI è poco abituata a proposte politiche complessive, ma le due questioni sono collegate: l'organizzazione non può proiettarsi verso l'esterno (il resto del Movimento Libertario o il mondo politico e sociale in senso lato), se non ridando spessore alle proprie ipotesi, ricalibrandosi, ritrovando una propria collocazione generale e prestando attenzione alle sfaccettature del prisma che la circonda. Eppure ciò che per ora prevale è un senso di sterile continuità, forme statiche di autoconservazione. La paura di "lanciarsi" tradisce invece una mancanza di fiducia collettiva nelle proprie linee interpretative, scarsa meditazione sui percorsi possibili per la FAI e per il Movimento, carenza di cose da donare. La proposta di Nuova Costituente Libertaria, formulata da più compagni,

fra i quali l'unico aderente alla FAI è il sottoscritto, differentemente rispetto a quanto paventato dal "Comidad" nell'articolo già citato, non ha rinfocolato diffidenze verso la Federazione: pare invece sollevarne, e di notevoli, all'interno di essa. In primo luogo proprio quelle del "Comidad", che su UN si sente in dovere di ammonire: "un clima di reciproca fiducia non si è mai ottenuto predicando fiducia".

È interessante questo elemento della "sfiducia", perché tradisce un costume, un modo di rapportarsi agli altri compagni (che non alligna certamente solo nel "Comidad", che ha anzi il merito di esporsi senza mezzi termini), incline ad una "logica da garitta" (quantomeno non propriamente antimilitarista), quella "dell'alto là, chi va là!". E tante case matte sono diventate (il "pluralismo" è evidentemente stato inteso anche in tal senso) le strutture, i gruppi, pronti a difendere il proprio "status", alcune volte anche il nulla, da qualsiasi "contaminazione". Ognuno ad immagine delle ridotte ideali dalle quali il movimento spia con timore la realtà dall'ultimo dopoguerra ad oggi. Spezzoni di ortodossia, ciascuno "incompiuto" e complementare all'altro, ma non riconosciuto come tale, sono ormai addestrati a tirarsi contro reciprocamente in nome della medesima ortodossia.

E se la FAI ha agito nel modo descritto, lo stesso si può dire di altre componenti, il cui silenzio di tomba, da quando si è avanzata la proposta di una struttura generale di confronto, pesa in modo assai significativo. Gli stessi compagni dell'area di "A Rivista Anarchica" e del "Pinelli" di Milano, i compagni dei Circoli "Luigi Fabbri" di Forlì e "Berneri" di Torino, dopo aver sviluppato tante riflessioni critiche e rivitalizzato negli anni scorsi il dibattito complessivo nell'ambito del Movimento, paiono aver perso quasi ogni legame con le realtà militanti del Movimento stesso. Sembrano anch'essi in una fase isolazionista letargica e senza scosse: il "gioco dei ruoli" s'allarga e fra le presenze di lunga data ben pochi paiono disposti a calare sul tappeto anche solo parte della propria storia e del "patrimonio" acquisito. Ma chi tira il sasso può solo illudersi di poter "nascondere la mano": se i tentativi di smuovere le acque cadessero anche oggi nel vuoto, probabilmente domani resteremmo all'asciutto.

Fra tutto ciò, scarso è lo spazio per chi, anche materialmente, esca dal "seminato". Correggere la rotta è impossibile, quantomeno pericoloso, con il risultato che si va alla deriva o si procede a traino; anche quando intuizioni

importanti (è giusto il caso dell'ecologia sociale, datata anni '60), si manifestano con lustri di anticipo sul reale. Non si è mai "pronti", non si ha un progetto in divenire, l'intelligenza collettiva, nostra arma segreta, è bloccata o interdotta. Come nei partiti marxisti di stretta osservanza, gli elementi più estrosi, i militanti più concreti, vengono scoraggiati e abbandonati volentieri: la loro uscita (da ranghi sempre più ridotti ma, checché se ne dica, ben serrati) è salutata come una liberazione "da un fastidio in più". Addirittura si fa strada, senza che venga stigmatizzata una volta per tutte, la prassi degli insulti personali che, secondo un falso libertarismo ecumenico farebbero parte del "libero confronto".

Il compagno Giuseppe Carbonara (che, a ben vedere non è solo un "tifoso" della proposta, ma figura fra i primi firmatari del documento sulla Costituente) ha ragione; unica osservazione che gli si può muovere (e il "Comidad" non se ne lascia sfuggire l'occasione) è di avere citato ad esempio la FAI, ma sua intenzione molto evidente era quella di mettere il proverbiale dito sulla piaga di una crisi generale. Paradossale è che questa crisi si presenti oggi per la prima volta da molto tempo, in modo fattivo ed universalmente riconosciuto – basta portare il proprio naso fuori dalla "casa madre" per rendersene conto – come una "crisi di crescita" (per ovvi motivi non ancora "militante") dell'interesse generale, del prestigio, delle ragioni dell'anarchismo. Inevitabile proprio grazie al fallimento altrui ma anche, e forse soprattutto, alla vitalità intrinseca dell'anarchismo stesso, che si esprime, al momento, in modo ovviamente eterogeneo nell'anarchismo disorganico che si moltiplica ed autoproduce lontano dalle sue "sedi istituzionali", in forza di tale lontananza. Sarebbe auspicabile che non si riproducessero, magari per "clonazione", anche le sclerosi fossili: è una preoccupazione di cui farsi carico. Ma per eludere la disgrazia occorrerebbe quantomeno ripristinare un dibattito aperto, franco e leale, con cognizione di causa. Sviscerare, ancora una volta, rivalutare e dare credito alle differenze, le quali certamente esistono, ma languono soffocate da schieramenti ormai datati e purtroppo, a mio avviso, assai meno fruttiferi che in passato. Schieramenti con meno senso (ma questo è anche un dato positivo), ai quali si fa puntualmente risalire pretestuosamente tutto ciò che si muove sotto il sole, con la pretesa di omologare ogni percorso ed ogni posizione al già "visto", già "detto", a questa o quella linea palese o mascherata, questo o quel custode del

sacro fuoco. A tal proposito, va riconosciuta all'idea di Nuova Costituente Libertaria, che piaccia o no, un'originalità singolare. Essa nasce e si sviluppa indipendentemente ed esternamente al "già sentito" del movimento, per lo meno per quanto riguarda le connotazioni di parte...e date le premesse non è cosa di poco conto.

Lo steso vale per l'esterno al movimento. È fuori strada il "Comidad" anche quando, in altro precedente intervento – ("Ancora su...comunismo autoritario e comunismo libertario", UN, n°20 del 10/6/90) – questa volta non posta dalla redazione sotto la voce "dibattito" mentre invece a mio avviso al dibattito andava ascritto – ci fa sapere con sagace sarcasmo che proporre una Nuova Costituente Libertaria equivarrebbe ad entrare nel novero di quei presunti tali che, anziché esprimere compiacimento per il crollo dei regimi dell'Est e rivendicare "che ciò non coinvolge il comunismo libertario" onde sottolineare "la validità delle previsioni degli anarchici", indulgerebbero nel "rimettere in discussione anche il comunismo anarchico", carpitati da "una smania imitativa nei confronti delle iniziative del mondo comunista autoritario in cerca di nuove identità". La conclusione è altrettanto sagace: "l'evidente illogicità di questa posizione dimostra che molti anarchici non si tengono poi così estranei, come dicono, alla crisi del comunismo autoritario". Per chi ha letto la proposta di Nuova Costituente Libertaria, la cosa si commenta da sola. Certo è che sarebbe assai singolare scambiare il torto altrui e la propria ragione – persino in una logica di stretta appartenenza ecumenica – per segno di divina infallibilità!

È vero semmai il contrario: atteggiamenti di rigida chiusura, tesi a liquidare la discussione intorno alla *pratica* dell'attuale anarchismo, omologano lo stesso (del resto l'atteggiamento

dogmatico ha sempre comportato simili rischi, conflueno paradossalmente nel codismo) a percorsi e congetture che non lo riguardano.

Senza considerare i benefici di un generale ritorno critico su un corpo "dottrinario" che per definizione si nutre da sempre della prassi empirica, riconoscendo giustamente solo a questa una titolarità scientifica, differentemente dallo "scientismo" marxista che è mera esaltazione religiosa di una dottrina, appunto, immobile e non sperimentale. Fra alcuni compagni anarchici serpeggia, ad esempio, una critica radicale del "fenomeno rivoluzione", oltre ad una critica altrettanto radicale delle cosiddetta "violenza rivoluzionaria" che si lega a preesistenti filoni non-violenti. Posizioni che, ad esempio, personalmente non credo di condividere al cento per cento, ma che comunque andrebbero conosciute e dibattute molto più a fondo di quanto le paratie stagne della nave anarchica abbiano permesso sinora.

Per quanto riguarda il comunismo libertario, senza mezzi termini, in quell'intervento che funge ormai da "pietra dello scandalo" – al contrario di quanto pretenderebbero disattente letture – sosteniamo che l'opzione anarco-comunista assume sempre maggior slancio, valore e dignità, dopo quanto successo nei paesi dell'Est, logico punto d'arrivo di un percorso inficiato all'origine e senza ritorno.

Abbiamo detto: "il tracollo dell'immenso edificio del socialismo marxista rende palese agli occhi di interi popoli che non può esistere comunismo, se non nella libertà...Non s'è fatto altro che distruggere per poi ricomporre il fronte marxista stesso, in un mediazione al ribasso, nella socialdemocrazia. In Italia, in particolare, è tragicomico notare come si siano impiegati cento anni per tornare al punto di partenza". Ed abbiamo aggiunto: "Obiettivo fondamentale della

nostra stampa di regime è quello di abbinare indissolubilmente il comunismo con la dittatura e la repressione di ogni manifestazione umana...per inneggiare al trionfo della società tardo-capitalistica, l'unica che garantirebbe benessere, progresso, produttività...rimuovendo che gli accadimenti dell'Est rimettono in discussione tutte le attuali forme di organizzazione politica, comprese quelle del mondo occidentale, e dimenticando il comunismo da sempre proposto dagli anarchici, senza dittature e nella libertà, da attuarsi attraverso l'autogestione dell'economia e delle strutture sociali, secondo un progetto generale volto realmente ad una simultanea liberazione economico-politica".

Credo risulti evidente l'assenza di ogni trascinarsi dovuto ad "influenze" esterne. D'altronde le differenze, queste sì inconciliabili, saltano agli occhi: non è nostra intenzione cambiare "nome" e percorso come altri sono costretti a fare, causa l'epidemia che hanno contratto e diffuso, non curabile col semplice trasbordo dalla golletta in avaria del capitalismo di stato alla fregata del capitalismo senile.

Non auspichiamo una "cosa" anarchica, una crisi d'identità simile a quella di chi per uscire dal gulag si fa trasferire in manicomio: percorso obbligato per quanti, incapaci o sordi a riconoscere le ragioni del tanto avversato comunismo libertario, buttano a mare l'idea stessa di comunismo.

Il nostro arcipelago è quello di sempre, ma troppi luoghi sono ancora inesplorati: questo il motivo per cui non reputiamo di certo sufficiente neanche il trasloco definitivo in un atollo fra i tanti, fuori dalle rotte, su di un cargo fantasma.

Stefano d'Errico

“ un anarchismo che non mette al primo posto il rispetto delle decisioni comuni (sempre nell'ambito del federalismo e della massima autonomia dei singoli, dei gruppi, degli individui e delle realtà locali – ma anche questa, beninteso, è una decisione da rispettar-si), contraddice un suo postulato di base: quello del libero accordo. ”

(Per quale libertà?)

“ Eludere il problema della democrazia, semplicemente affermando che essa contiene <<in sé>> il germe del totalitarismo, non ha alcun significato o quasi ”

(idem)

“..le strutture, i gruppi, pronti a difendere il proprio “status”, alcune volte anche il nulla, da qualsiasi <<contaminazione>>. Ognuno ad immagine delle ridotte ideali dalle quali il movimento spia con timore la realtà dall’ultimo dopoguerra ad oggi ”

(L’isola non trovata)

“..il meccanismo tende ad implodere su se stesso, avendo mutuato dal marxismo o da altre obsolescenze autoritarie, prassi e categorie come la scomunica e l’intolleranza, che nulla hanno a che vedere con l’anarchismo, prassi empirica, esaltazione operativa delle differenze.”

(idem)

Bollettino Interno FAI

N°49 – Giugno ‘91

COME CUCIRSI LA BOCCA: sulla non pubblicazione di alcuni articoli sulla Costituente

Debbo dire, senza malanimi o contrasti personalistici – e i compagni della redazione lo sanno bene – che la decisione di non pubblicare su Umanità Nova i due interventi “Per quale libertà” e “L’Isola non trovata (materiali per la costituente)” da me volutamente indirizzati al dibattito verso un referente ben più allargato di quello raggiungibile dal Bollettino Interno, la ritengo estremamente grave, censoria ed ingiustificata.

1) Grave, perché gravemente lesivo di qualsiasi forma di rispetto fra compagni è stato tutto l’iter della questione: tanto che degli iscritti giunti in redazione (se non ricordo male) intorno al settembre del ’90 vanno a pubblicazione sull’ultima spiaggia del Bollettino Interno a fine Giugno ‘91, essendo rimasti in “giacenza” nei cassetti delle due redazioni (prima Livorno e, da gennaio ‘91, Cosenza) fino al marzo scorso. Unicamente era stato richiesto dalla Redazione Collegiale Toscana una divisione del lavoro affinché occupasse meno spazio, cosa che è stata fatta entro ottobre ‘90.

2) Censoria, perché risulta evidente come si sia voluta penalizzare una posizione legittima all’interno del dibattito generale, a fronte dell’avvenuta pubblicazione di numerosi interventi contrari alla stessa proposta di costituente che presero lo spunto da

quello di Carbonara sulla medesima questione, verso i quali non è stato adottato complessivamente (fra le due gestioni redazionali) e giustamente, lo stesso metodo “eliminatorio” (svariati del Comidad, Farinelli, Campana, Guerrini, Antonelli).

3) Ingiustificata perché, non me ne vogliano i compagni, le argomentazioni addotte non possono sostenere la scelta della non pubblicazione. È infatti insostenibile non ritenere i pezzi in questione materia di dibattito: democrazia e democrazia diretta, pluralismo, l’ottica delle differenze, giacobinismo ed “avanguardie agenti”, la dicotomia gradualismo/riformismo (e diverse altre quisquiglie di pari livello) credo meritino un tantino di attenzione da parte dell’anarchismo “militante” (il tanto apprezzato sciopero del 22 Febbraio contro la guerra, viene anche da questa impostazione dialettica e da un nuovo pragmatismo verso le strutture di base). Ed era tale il senso dei miei interventi: stimolare l’attenzione su temi che, a dire il vero, non paiono per altro molto trattati. Ma evidentemente ciò è diventato un “peccato” per l’anarchismo *limitante*.

D’altra parte la redazione ci fa sapere con molta chiarezza che tali argomenti li considera adatti a malapena ad un “dibattito interno”. Ma interno a chi? Alla quarantina di compagni che leggono questo bollettino? E sono questi “l’anarchismo”, o forse c’è anche qualcun altro che magari grazie a Umanità Nova vorrebbe/potrebbe interessarsi a tali “orpelli”, non buoni per un giornale “d’agitazione” (che però pretenderebbe di raccogliere le esigenze dell’anarchismo diffuso – pensato evidentemente come acefalo e così fragile da “scappare” di fronte alla proposizione di un ventaglio di opinioni)?

L’assurdo raggiunge l’apice quando viene detto che inizialmente si pensava

di pubblicare augurandosi “che il dibattito non avesse ulteriore seguito”. S’agita il fantasma della polemica irrefrenata ed irrefrenabile: probabilmente (per ricordare un “classico” e non per fare impropri paragoni) bisogna far finta di aver dimenticato il Malatesta (la cui “vispolemica” e fuor di dubbio) per paventare simili paure.

La questione a cui la redazione non ha ancora risposto è: *perché* si ritengono gli scritti di cui sopra “polemica adatta ad un dibattito interno”? Li si ritiene forse “polemica per la polemica”, mero esercizio polemico senza argomenti?

Io credo per un ragionieristico calcolo su presunti “equilibri interni”: la comodità della calma piatta.

A tutt’oggi infatti non pare che alcuno si sia indignato particolarmente per le mie affermazioni, che non avevano infatti assolutamente nulla di “personalistico”. Con la censura non sono le “sensibilità” personali che non si vogliono toccare, bensì le scarse sensibilità, del tutto impolitiche (ma non per questo meno arroganti), di chi ritiene “eretica” questa discussione. A tale proposito va detto che risulta estremamente fastidioso sentir ripetere a più non posso (anche nei resoconti dell’ultimo Convegno Nazionale FAI pubblicati sul bollettino n°50), che “siamo indietro con l’analisi”, quasi non emergesse nulla o unicamente “cose di poco conto”. Chi decide quali sono gli argomenti di rilievo e quali le “analisi” utili alla Federazione? Si identifichino invece i problemi e, con chiarezza, le differenti posizioni e si abbia il coraggio di rispondere politicamente, invece di far finta che non esistano, senza mettere in moto meccanismi di rimozione che, come la psicanalisi attesta, sono l’altra faccia della censura palese.

Sia chiaro a tutti, una volta per sempre, che il sottoscritto non ha “nulla da perdere” né reconditi fini da “occultare”. Le “dietrologie” in questi campi,

lasciamole ai democristiani e ai comunisti. Semplicemente ritiene di aver risposto ad un preciso dovere militante, oltre che verso se stesso, nel sottoporre quell'analisi e quella proposta all'attenzione dei compagni – oggi in particolare della Federazione, perché la Federazione, tramite la redazione di Umanità Nova, ha notevolmente impedito che parte del dibattito arrivasse altrove – ma non ritiene di doversi suicidare perché non gli sono state pubblicate. Avendo, tra l'altro, tempo ed energie limitate da profondere (come è noto) in altre iniziative.

Incorre solo la voglia di aggiungere che, con tali presupposti, è ben ridicolo parlare di "crisi della FAI", necessità di ricollocarne l'assetto e la funzione, necessità di rifondare su basi diverse l'organizzazione. Tanto più che sino ad oggi pare difficile porre fine alla prima tra le carenze strutturali: l'assenza di uno stimolo reale ad un dibattito vero, capace di debordare altrove, come dimostra l'assoluta impermeabilità dei compagni rispetto alla decisione dell'invio, appunto al Bollettino Interno, dei documenti non pubblicati (*tutti*, anche quelli del Comidad e di Cleto Campana "rimossi" insieme ai miei). Una ragione che, per quanto mi riguarda, fa diminuire fortemente la tensione verso il prossimo Congresso. Un Congresso dove evidentemente, così come per il giornale, le prospettive politiche saranno vissute come "problematiche interne", analizzando "l'esterno" al buio di un inutile sforzo "d'agitazione" senza radici. Prendete questa conclusione come un mio personale contributo al dibattito congressuale.

Chi scrive si è trattenuto dall'inviare ad altri giornali (anche non anarchici, come ad esempio "Il Manifesto", che vi avrebbe sicuramente dedicato maggiore attenzione) una sintesi di quanto spedito e non pubblicato, ma solo per non inacidire una polemica (anche se eminentemente etica), che al momento non avrebbe sortito effetti positivi per il movimento. Ma si riserva di farlo in un futuro qualora lo ritenesse invece produttivo per lo sviluppo e la crescita del movimento stesso. Convinto che l'ampliarsi del dibattito sia sempre di grande utilità per chi fa dell'antidogmatismo e del pluralismo delle opinioni principi basi della propria azione ed arma efficacissima contro le chiusure aprioristiche (anche se involontarie) e le inutili fermezze. E non lo si scambi per un "ricatto": è semplicemente l'esercizio di una libertà che l'ingresso nella FAI non può precludere. In caso contrario mi si dica dove ciò è disposto. Per intanto mi asterrò per quanto riguarda Umanità Nova ("settimanale anarchico"), dall'invio di qualsivoglia contributo mirato allo "specifico" anarchico (quello che viene considerato "dibattito interno": logica del confronto, abbattimento degli steccati, del pluralismo, democrazia tendenze e "tendenziosità", etc.), limitandomi a quanto attiene la mia attività nei Cobas e nel mondo del lavoro. Questo sino a quando la redazione o la FAI decideranno di ridare dignità a tali argomenti.

Spedisco contestualmente copia della presente alla redazione di Umanità Nova per permettere alla stessa di rispondere, se vorrà, in "tempo reale" sul Bollettino

“ Non si è mai <<pronti>>, non si ha un progetto in divenire, l'intelligenza collettiva, nostra arma segreta, è bloccata o interdetta. ”

(L'isola non trovata)

“ .. le prospettive politiche vissute come <<problematiche interne>>, analizzando <<l'esterno>> al buio di un inutile sforzo <<d'agitazione>> senza radici. ”

Interno, cosa che a me è stata impossibile dal momento che alle ripetute richieste di avere copia della motivazione scritta sull'esclusione dei pezzi è sempre stato opposto un fermo diniego. Del resto quanto detto qui, ed altro, è già stato comunicato a suo tempo a voce agli interessati.

Come si potrà notare abbondantemente, non ho voluto usare "tatticismi" o fare la vittima imbellè, che avrebbe furbescamente chiesto semplicemente "spiegazioni" del perché ed a quale titolo legittimi elementi di riflessione non siano stati considerati "degni" di un dibattito allargato. Così mi sarò certamente alienato molte "simpatie". Ma il vezzo un po' ipocrita del vittimismo sinistrese purtroppo non mi appartiene (e poi lo ritengo un tantino fuori moda).

Saluti e buon lavoro.

Stefano d'Errico

“ atteggiamenti di rigida chiusura, tesi a liquidare la discussione intorno alla pratica dell'attuale anarchismo, omologano lo stesso a percorsi e congetture che non lo riguardano. ”

(L'isola non trovata)

“ ..vitalità intrinseca dell'anarchismo, che si esprime, al momento, in modo ovviamente eterogeneo nell'anarchismo disorganico che si moltiplica ed autoproduce lontano dalle sue <<sedì istituzionali>>, proprio in forza di tale lontananza. ”

(L'isola non trovata)

“ Si identifichino invece i problemi e, con chiarezza, le differenti posizioni e si abbia il coraggio di rispondere politicamente, invece di far finta che non esistano, senza mettere in moto meccanismi di rimozione che, come la psicanalisi attesta, sono l'altra faccia della censura palese. ”

(Come cucirsi la bocca)